

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Hengeller, un ipocondriaco leggero

«Non basta voler fare il musicista, è il pubblico a decidere se puoi farlo»

Lorenzo Hengeller è un pianista, cantautore e compositore italiano di musica swing. Laureato in lettere moderne all'Università degli Studi di Napoli Federico II con una tesi su Blob di Rai 3, ha composto cinque album. Ha vinto il Premio Carosone nel 2007. Ha partecipato a numerose trasmissioni televisive e radiofoniche, è stato il pianista resident del programma "Alle falde del Kilimangiaro" su Rai 3 con Licia Colò e Dario Vergassola e fra il 2011 e il 2013 è stato ingaggiato da Michele Santoro e Vauro Senesi per il programma "Servizio pubblico" su LA7. Ospite alla "Canzone Segreta" con Serena Rossi nel 2021 dove sorprende Gigi D'Alessio suonando Carosone, ha scritto il libro "Elogio del pianoforte - Storie di tasti tra Caccioppoli, Gould e altri eroi" (collana Ultra di Lit edizioni). È figlio dello storico giornalista sportivo del "Roma", Clemente Hengeller.

«Sono napoletano anche se il mio cognome tradisce. Non si conoscono con esattezza le sue origini e in famiglia se ne parlava poco. Secondo alcuni potrebbe provenire da Wiesbaden, capitale del Land dell'Assia, nella Germania occidentale, secondo altri da Zug, cantone della Svizzera tedesca. È verità incontrovertibile, comunque, che mio nonno Mario è nato a Santa Lucia, mio padre Clemente alla Sanità e io a Mergellina, e che ho vissuto per trent'anni a San Domenico Maggiore, in pieno centro storico. La mia abitazione era sopra la Cappella Sansevero, in vico dei Tautari, come anticamente la stradina si chiamava. C'erano, infatti, gli artigiani delle bare e ricordo da bambino la fabbrica dei cosiddetti "cofani funebri", la cui vista non mi ha mai inquietato, anzi ha favorito una certa confidenza con la trascendenza. Mia mamma Vera mi ha sempre detto che ero un ragazzino un poco strano, silenzioso e introverso, e per questo creavo qualche preoccupazione in famiglia, ma io ero tranquillo e felice».

Dove ha studiato?

«Dopo le elementari, poiché la scuola attraversava un periodo turbolento, i miei mi iscrissero all'Istituto Bianchi nella certezza che nella struttura privata gli studi potessero procedere con regolarità. Ma io non riuscivo a mantenere gli standard pretesi dai Padri Barnabiti per i rampolli della Napoli "bene" e andai via. Presa la licenza media nella scuola pubblica, mi iscrissi al liceo classico Vittorio Emanuele e fu la svolta della mia vita».

In che senso?

«Mi aprii mentalmente al mondo smettendo gli abiti di ragazzo nerd. Questa trasformazione a 180° fu determinata dalla frequentazione con ragazzi di tutte le estrazioni sociali, ben diversi dai figli di papà conosciuti ai Bianchi. La maglietta griffata non era oggetto di conversazione ma si parlava di esperienze di vissuto quotidiano. Mi appassionai alle materie umanistiche, meno a quelle scientifiche. Mi piaceva molto la letteratura, meno il latino e poco il greco. Oggi mi sento un ipocondriaco leggero».

Oltre allo studio aveva qualche interesse particolare?

«In casa c'era un pianoforte lasciato in eredità da una zia. Papà lo suonava bene, a orecchio, e io di tanto in tanto cercavo di imitarlo. Chi mi ascoltava diceva che avevo un talento innato ma la cosa mi lasciava indifferente. Preferivo dedicarmi al tennis e quando potevo andavo a giocare con il maestro Gianni Cierro prima al Tennis Napoli e poi ai Colli Aminei. Il mio idolo era John McEnroe».

Dopo la maturità che cosa decise di fare?

«L'iscrizione all'università più che una mia decisione fu la prosecuzione di un percorso già tracciato in famiglia, così come era stato per mia sorella Lucia e mio fratello Filippo. Mi iscrissi prima a lingue e poi a lettere e filosofia. Ma affrontai il piano di studi con molta calma e mi laureai a ventotto anni».

Perché?

«Durante le feste, quando c'era la disponibilità di un pianoforte, mi mettevo a suonare e cantare. Iniziai per scherzo ma poi mi accorsi che la cosa faceva colpo sulle ragazze e a poco a poco mi appassionai e mi lasciai assorbire completamente dalla musica. A 21 anni iniziai a fare piano bar nei locali napoletani».

Dove ha debuttato?

«All'Hotel Sibilla Residence di Pozzuoli, ma la gavet-



Lorenzo Hengeller

(Foto Ernesto Albano)

ta l'ho fatta nei locali di via Martucci che negli anni '90 erano i più famosi ritrovi cittadini. In effetti venivo pagato per quello che facevo a casa per divertimento e cominciai a capire che quell'attività poteva diventare la mia professione. Ma non bastava volerlo perché bisognava anche saperlo fare altrimenti si rimaneva al palo».

Che cosa fece?

«Misi a frutto la mia caparbieta e la mia innata curiosità. Iniziai a "studiare" i grandi autori come Renato Carosone, Lelio Luttazzi, Gorni Kramer, il Quartetto Cetra, Antonio Virgilio Savona, Fred Buscaglione, Cesare Andrea Bixio e Vittorio De Sica, indiscussi protagonisti del canzoniere italiano negli anni '30, '40 e '50. Copiavo le loro canzoni e i loro accordi e costruivo il mio one man show».

Poi creò il suo primo gruppo.

«Avevo capito che era giunto il momento di scrivere qualche cosa di mio, di originale per esprimere le mie idee, il mio pensiero, e che dovevo farlo con un gruppo. Misi su la band alla quale diedi il mio nome "Hengellers". Era composta da me al piano, da Luigi Scudiero voce, da Francesco Battarino basso e chitarra, e da Angelo Pardi alla batteria. Composi dei pezzi e li mandai a Claudio Mattone. Mi telefonò e mi disse che gli erano piaciuti e mi invitò al suo studio romano di via Nomentana per provarli. Ci andai fortemente emozionato e capii che mi ero avvicinato al mondo dei grandi. Per una serie di circostanze il progetto con Claudio non andò in porto ma pubblicammo i brani ugualmente perché era accaduto un fatto importante. Con la band abbiamo suonato in tutti i locali di Napoli e siamo rimasti insieme per quasi otto anni. Nel frattempo mi laureai».

La laurea la mise nel "cassetto"?

«No, sono un pragmatico. Cominciai a insegnare all'Istituto Casanova, in via San Sebastiano, di fronte al Vittorio Emanuele. Lo stipendio mi serviva per pagarmi le spese di casa e per vivere. Ero consapevole che solo in questo modo potevo permettermi il lusso di rifiutare la musica che non mi piaceva e dedicarmi esclusivamente a quella che sentivo veramente mia. Ho fatto il docente fino a quattro anni fa acquisendo un'esperienza molto preziosa sia sotto l'aspetto umano che professionale».

Qual è il suo genere musicale?

«Gli addetti ai lavori mi definiscono "canta-pianista". I miei modelli sono stati Carosone e Lelio Luttazzi e il mio genere è il jazz che uso attraverso la forma canzone con il trio che ho formato. Sono un amante dello swing e della leggerezza e mi sono definito sempre un giovane vecchio. I miei coetanei amavano Vasco Rossi, io invece Fred Buscaglione. C'è un aneddoto al riguardo

che mi piace ricordare. Una volta riuscii a incontrare Lelio Luttazzi a Cava de' Tirreni dove era andato a ritirare un premio. Emozionatissimo, lo avvicinai e gli dissi che ero un suo ammiratore e conoscevo tutte le sue canzoni. Mi chiese come era possibile considerato che ero giovanissimo e guardandomi con sospetto, come se lo stessi prendendo in giro. Ma poi mi credette e nacque da allora una profonda relazione con la Fondazione fondata a suo nome. Quando morì, sua moglie mi diede un suo inedito che ho pubblicato in un mio disco».

Quando è uscito il suo primo album?

«Nel 2003. Si chiama "Parlami Mariù... ma non d'amore". Contiene le cover dei grandi che mi hanno accompagnato nella mia formazione musicale e due miei inediti. Lo ha prodotto la Polosud Records di Ninni Pascale, un produttore napoletano che ha creduto fortemente in me ed è registrato con il trio jazz piano, contrabbasso e batteria, che ho fondato quando ho sciolto la band di matrice pop».

Nel 2006 esce "Il giovanotto matto".

«È un album di matrice swing. Alla sua realizzazione hanno collaborato Bruno De Filippi, Roberto Del Gaudio, Antonio Sinagra e Angela Luce. Rendiamo omaggio a nomi importanti e cominciamo a raccontare storie di personaggi e del loro vissuto quotidiano. Qualcuno mandò il disco a Maurizio Costanzo e successivamente a Fiorello che, in tempi e modi diversi, se ne interessarono».

Ci racconti.

«Costanzo mi fece andare da lui al teatro Parioli. Era abituato a incontrare tutti i suoi ospiti nel suo camerino prima che iniziasse lo spettacolo. Dopo avere fatto la fila entrai. Teneva la testa bassa e non alzava mai lo sguardo. Ricordo che vicino a lui c'era la bombetta di Totò e tanti ninnoli messi un po' dovunque. Si complimentò con me e prima che andassi via mi guardò per un attimo con uno sguardo così intenso che mi penetrò nel profondo: compresi che aveva capito tutto di me. Al suo talk show "Buon Pomeriggio" mi esibii con una versione del brano "Swing del giornalista"».

Con Fiorello, invece, come andarono le cose?

«Si innamorò del brano "Embè" e lo passò ogni giorno per un mese nel suo programma "Viva Radio Due". Mi chiamò prima dell'ultima puntata e mi invitò ad andare da lui allo studio di via Asiago insieme a Luciana Littizzetto».

Altro incontro importante è stato quello con Stefano Bollani.

«Gli devo tantissimo al pari di Fiorello. Ci piacciono le stesse cose e vediamo la musica alla stessa maniera. Ha scritto le note di copertina del mio primo album ed è nata un'amicizia e una stima che continua ancora. Abbiamo suonato a due pianoforti quattro brani di Carosone nel centenario della sua nascita. Sono stato ospite del suo programma su Rai 3 e ho duettato con lui, in veste inedita di cantante, nel mio disco "Canzoniere minimo leggero", dove duetto anche con Gianluca Guidi».

A novembre 2020 è uscito il suo ultimo disco "Piano Napoli".

«L'ho fatto in collaborazione con Elisabetta Serio, l'ultima pianista di Pino Daniele. È stato un disco molto bello e faticoso perché l'abbiamo realizzato durante la pandemia. Gigi D'Alessio è stato generosissimo. Oltre a produrre il disco ci ha dato il suo studio per registrarlo e i suoi due pianoforti meravigliosi. È presente con un suo brano insieme a Raiz, Peppe Servillo, Fabio Concato, Stefano Bollani, Enzo Gragnaniello, Franco Ricciardi, Luché e Pietra Montecorvino».

Di che cosa parla il libro "Elogio del pianoforte - Storie di tasti tra Caccioppoli, Gould e altri eroi"?

«Sono 5 racconti brevi che hanno come centro il pianoforte e sono completamente inventati. Ho immaginato l'incontro tra il matematico Renato Caccioppoli, abile pianista che amava i romantici, e Glenn Gould, il pianista che amava Bach e detestava i romantici. Entrambi erano degli irregolari, un po' sciatti, e li ho fatti vivere insieme in questa stanza napoletana».

Oltre alla musica che cosa le piace?

«Leggere molto, ma letture pesanti. E poi mi piacciono alcune serie Tv, soprattutto quelle surreali, perché amo ridere di testa e non di pancia e per questo mi piacciono gli autori più mentali».